

fatto in altre contingenze storiche, quale che fosse il Governo del tempo. Però oggi abbiamo una fortuna, abbiamo un Governo, il Governo Berlusconi, il quale non chiede alla propria maggioranza di fare quadrato attorno ad un potere più o meno forte. Oggi va di moda parlare di poteri forti. Io spero, mi auguro e sono convinto di vivere in un paese libero, democratico, dove i poteri sono quelli dei cittadini, che eleggono i loro rappresentanti, i quali esercitano l'azione di Governo. Bene, in questo paese, dove si vive questa contingenza assolutamente emergenziale, ma dove, grazie a Dio, c'è un Governo che su questi cosiddetti poteri forti non pone né scudi né tantomeno privative rispetto ai comportamenti o alle azioni, riusciamo noi, membri del Parlamento, riusciamo noi, membri della Commissione finanze — che ancor più della Commissione attività produttive dovrebbe fare con attenzione il suo lavoro in questa indagine conoscitiva — a lavorare per costruire un sistema moderno di rapporti tra banche e imprese?

A fine febbraio concluderemo l'indagine conoscitiva. Immagino e spero che si tratti soltanto dell'inizio di un percorso in cui il Parlamento, anche attraverso la Commissione finanze, possa lavorare davvero per costruire un sistema moderno nei rapporti tra banche e imprese. Spero possa rappresentare davvero l'inizio della ricostruzione di un sistema che è criminogeno, perché poi tutte le cose sono a termine.

Sono convinto, come il ministro Tremonti, come questa maggioranza e come l'intero Governo, che si affronterà il problema dalla parte del risparmiatore non perché ciò sia più populistico o demagogico, o perché sia più utile per acquisire consensi, ma perché non si può continuare a perpetrare un sistema in cui l'ape laboriosa e la formica che porta il granello siano da considerare soltanto oggetto di pressione delle suole delle scarpe del sistema medesimo.

Riteniamo che, attraverso la laboriosità di un sistema Italia che crediamo essere

ancora forte e proponibile per il futuro, si possa determinare un'ulteriore crescita del nostro paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze.* Signor Presidente, non pensavo che in questa sede venissero sollevati così tanti problemi, come anche il relatore ha evidenziato. Infatti, si tratta di un decreto-legge molto semplice, anche se assume un certo peso dal punto di vista finanziario; tuttavia in questa sede sono stati sollevati altri problemi, e vi è stata una discussione di portata più ampia su temi assolutamente estranei rispetto al merito del provvedimento al nostro esame.

Vorrei spendere solo due parole sulle motivazioni e sui contenuti del decreto-legge, in modo da chiudere definitivamente la questione. È evidente che si tratta di un intervento specificatamente finanziario, e non vedo nulla di strano nel chiedere un acconto alle banche, che finalmente contribuiscono agli interventi sulla finanza pubblica.

L'altro elemento di discussione è rappresentato dall'affidamento del potere di incrementare il gettito delle accise sui tabacchi, potere che viene conferito al direttore generale dei Monopoli di Stato. Questo punto è stato discusso più volte nel corso dell'esame al Senato ed ampiamente nel corso dell'esame in sede referente da parte della Commissione finanze, e non vorrei ritornarci.

Vorrei chiudere la discussione ricordando che la decisione politica è stata già presa, nel senso che è stato già fissato l'incremento delle entrate, che deve derivare dalla gestione combinata dei prezzi (come richiesto dalle aziende produttrici) e delle aliquote. L'elemento tecnico, invece, è costituito dalla combinazione dell'incremento dei prezzi e delle aliquote, che deriva da un meccanismo complicato, previsto da una vecchia legge. Tale meccanismo, peraltro, era stato già applicato, nella finanziaria per il 2001, dal ministro

Del Turco. Tuttavia, vorrei ricordare che si tratta di una discussione già svolta in Commissione e vorrei evitare di riproporla in questa sede.

Sono state sollevate, invece, numerose altre questioni, che con il decreto-legge al nostro esame non c'entrano assolutamente nulla. Si è parlato della Parmalat, della Cirio e del sistema bancario: sono tutti elementi importantissimi, ai quali il Governo ha rivolto una particolare attenzione. Infatti, è proprio con l'intervento del ministro dell'economia e delle finanze che la questione è stata sollevata e che è stata posta l'attenzione su mancanze che si sono evidenziate da parte di organi di vigilanza che, fino a poco tempo fa, venivano considerati al di sopra di ogni sospetto ed operanti in piena efficienza.

Questi interventi non sono stati configurati per amore di polemica, ma con l'intento di migliorare il sistema di vigilanza, il sistema finanziario e di tutela del risparmio esistenti, che oggi, evidentemente, non sono così efficienti e non realizzano i risultati sperati. Sono queste le motivazioni alla base delle iniziative che sono state ampiamente illustrate dal ministro.

Ritornando al tema in discussione, occorre ricordare che gli interventi sul debito si sono resi necessari a causa di un pregresso con cui ogni Governo, nel corso dei prossimi anni, si troverà a fare i conti: si tratta di un deficit assolutamente fuori controllo. Ricordo, altresì, che gli sforzi compiuti da questo Governo sono più preziosi ed importanti ove si considerino le difficoltà economiche in cui la nazione oggi versa.

A tale proposito, non è vero che oggi siamo « maglia nera » in Europa, come ha sostenuto l'onorevole Benvenuto, perché vi sono paesi in recessione, come la Germania. Al contrario, eravamo « maglia nera » in un'Europa che stava viaggiando a pieno regime, proprio nel periodo 1997-2000, in cui si sono avvicendati Governi del centrosinistra. Altri paesi viaggiavano con incrementi economici del 3, del 3,5 o addirittura del 3,8 per cento, mai visti in

Europa, mentre l'Italia si fermava ad uno striminzito 1,5, 1,6 o 1,7 per cento! Ricordiamo anche questa situazione!

In quell'epoca si sono registrati incrementi molto ridotti, sebbene fosse un periodo di vacche grasse. Quindi, ogni tipo di intervento va valutato anche in considerazione degli eventi esterni che, sul piano economico, evidentemente li condizionano.

Questa era soltanto una breve nota di correzione. È ovvio che la volontà comune, per quanto riguarda le banche, è quella di intervenire per far sì che veramente vi sia un sistema efficiente di controlli a tutela del risparmio; il fatto che lavoratori, cittadini i quali hanno risparmiato per una vita vedano i loro risparmi polverizzarsi, scomparire nel giro di qualche giorno, è inaccettabile.

Da parte mia, rivolgo un appello anche all'opposizione per fare fronte comune contro simili fenomeni. La finanza non può essere il mondo dei furbi: deve servire alla crescita dell'economia reale, non il contrario!

MARIO LETTIERI. Su questo siamo d'accordo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole sottosegretario.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della mozione Bindi ed altri n. 1-00240 sulla proroga della sperimentazione del reddito minimo d'inserimento (ore 19,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Bindi ed altri n. 1-00240 sulla proroga della sperimentazione del reddito minimo di inserimento.

Avverto che sono state altresì presentate le mozioni Antonio Leone n. 1-00306 e Turco ed altri n. 1-00307 (vedi l'allegato A — Mozioni sezione 1), che vertono sullo stesso argomento della mozione all'ordine del giorno. La discussione, pertanto, si svolgerà anche su tali mozioni.

Lo schema recante la ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è riprodotta in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Meduri, che illustrerà anche la mozione Bindi n. 1-00240, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

LUIGI GIUSEPPE MEDURI. Grazie, signor Presidente.

La mozione presentata dalla Margherita, DL-l'Ulivo, che mi appresto ad illustrare, riguarda una delle misure più importanti varate dal Governo di centrosinistra nella scorsa legislatura per quanto concerne la lotta ed il contrasto alla povertà nel nostro paese. Il reddito minimo di inserimento, infatti, è stato il primo vero strumento di lotta alla povertà introdotto in Italia ed è giunto in netto ritardo rispetto agli altri paesi europei, che, ad eccezione della Grecia, avevano già strumenti simili, non legati alle politiche del lavoro, per sostenere quelle famiglie che si trovano al di sotto della soglia di povertà.

È stato uno strumento di cui il centrosinistra rivendica con orgoglio l'introduzione e sul quale davvero non comprendiamo l'accanimento e la furia iconoclasta del ministro Maroni. I dati a disposizione sul reddito minimo, sui quali mai il ministro ha voluto confrontarsi, disattendendo anche quanto previsto rispetto alle relazioni al Parlamento, dimostrano la validità dello strumento nella sua sperimentazione, avviata nel 1999 e terminata lo scorso anno.

Certo, alcune lacune ci sono state ed alcune cose andavano corrette, ma facevano parte di un percorso, oserei dire, fisiologico di una misura ancora sperimentale e che ha riguardato, dapprima 39 e,

poi, complessivamente, 307 comuni, a seguito della legge finanziaria per il 2001, l'ultima del centrosinistra che estendeva la sperimentazione alle amministrazioni comunali interessate dagli strumenti della programmazione negoziata nell'ambito dell'obiettivo 1 e, quindi, del Mezzogiorno. Uno strumento che assicurava sostegno alle famiglie indigenti e che, nel Mezzogiorno, ha rappresentato un'ancora di salvezza per decine di migliaia di persone. Il centrosinistra puntava a superare la fase della sperimentazione e a renderlo stabile e strutturale nell'ambito degli strumenti attivi di contrasto alla povertà o, per meglio dire, alle povertà, considerate le particolari differenziazioni che si presentano nella nostra società e nei nostri territori.

Purtroppo, questo non è stato possibile; in primo luogo, perché le elezioni non le ha vinte il centrosinistra (quindi, non si è potuto dare seguito ad un impegno elettorale) e, in secondo luogo, perché il responsabile del *welfare* ha sempre considerato il reddito minimo uno strumento da eliminare, nonostante da amministrazioni comunali ed organizzazioni sindacali sia sempre stato valutato in maniera positiva.

Vorrei anche aggiungere che le amministrazioni comunali, in sede ANCI, a prescindere dall'appartenenza di schieramento, hanno unitariamente chiesto al Governo, in tutti gli incontri, di mantenere in vita il reddito minimo, riscontrando una sordità e una disattenzione al problema davvero inspiegabili.

Già dopo la sottoscrizione del Patto per l'Italia nel luglio 2002, era stata denunciata la cancellazione del reddito minimo anche da parte di quelle organizzazioni sindacali che quel Patto lo avevano siglato, come la CISL e la UIL.

Dal febbraio 2003, sono però accadute diverse cose che hanno reso la situazione drammatica in molti comuni. I fondi per la sperimentazione non sono stati stanziati e, al 30 giugno 2003, è terminata l'erogazione delle risorse per i 39 comuni che, dal 1999, avevano avviato la sperimentazione dello strumento di lotta alla povertà.

Nell'ottobre del 2003, poi, è terminata la sperimentazione in tutti gli altri comuni a causa della mancanza di risorse. Infatti, il termine previsto per il 2004 come fine della sperimentazione, ottenuto come parziale vittoria del centrosinistra nel corso di una contrastata conversione del decreto-legge detto « delle mille proroghe », a fine 2002, è rimasto soltanto sulla carta, perché il ministro del *welfare*, con il collega Tremonti, ha bloccato le risorse, ponendo il termine della fase della sperimentazione a quando le amministrazioni comunali avrebbero terminato le risorse già stanziata a quella data.

Si è trattato davvero di un esempio di buongoverno e di un'azione di Governo legata ad un federalismo pseudosolidale in salsa antimeridionale...! In questa maniera, il Governo Berlusconi ha scaricato sugli enti locali le tensioni che inevitabilmente si sono verificate al termine dell'utilizzo degli impegni di spesa delle risorse stanziata. E se almeno numericamente — purtroppo, però, non nella percezione reale — i dati ISTAT dimostrano che al sud la povertà è diminuita, questo è dovuto anche e soprattutto al permanere del reddito minimo. Ma i dati non bastavano a giustificare il prosieguo della sperimentazione, perché si trattava di una misura del centrosinistra e bisognava cancellarla per forza, nonostante anche i sindaci di centrodestra, come Agostinacchio di Foggia, avessero chiesto ufficialmente al Governo di continuare questa positiva esperienza. A Reggio Calabria, città amministrata dal centrodestra, si sono riscontrati gli stessi problemi. Nelle città, ad essere interessati alla misura sono 424 nuclei familiari, per un totale di 15 mila persone interessate.

Ci auguriamo che Alleanza nazionale e l'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, nella verifica con la Lega, vogliano porre sul tavolo anche tale questione di merito, così come ci auguriamo che i parlamentari del centrodestra, in quest'aula, votino a favore di una mozione di indirizzo al Governo che consenta il recupero del reddito minimo che, ad oggi, è l'unica misura certa in grado di

operare rispetto ad un futuribile reddito di ultima istanza che, come tutti sanno, è ben lungi dall'essere operativo e soprattutto dall'esserlo in tempi rapidi.

Infatti, quello che oggi sappiamo è che, con la legge finanziaria per il 2004, è stato introdotto, all'articolo 3, comma 101, questo strumento in maniera generica e rinviando ad altri provvedimenti di concerto con le regioni (ed è facilmente intuibile quali saranno le lungaggini prima di avere un'opportunità vera di contrasto alla povertà).

In più, le risorse stanziata sono davvero risibili rispetto alle esigenze e ai numeri del disagio. Infatti, i 30 milioni di euro rappresentano il 10 per cento di quello che stanziava il centrosinistra per la sperimentazione in 307 comuni.

Ci chiediamo e chiediamo al Governo di fare chiarezza sul tema, perché riguarda decine di migliaia di persone e centinaia di amministrazioni locali, che hanno il problema di sapere quale sarà il futuro di coloro che fino al 2003 hanno beneficiato del reddito minimo e che ogni giorno protestano e chiedono risposte agli amministratori locali.

È un bel modo di agire quello del Governo Berlusconi, che dice di non mettere le mani nelle tasche degli italiani ma costringe altri a farlo, anche contro voglia, per conto suo...! E un caso è proprio quello del reddito minimo, in quanto ha costretto gli enti locali a chiudere un'esperienza e a togliere quel poco che entrava nelle tasche di persone e famiglie in stato di disagio, perché così ha voluto il tandem Maroni-Tremonti.

Inoltre, dubbi permangono sulla natura del reddito di ultima istanza. Il ministro Maroni per mesi ha ribadito la sua contrarietà, in quanto si sarebbe trattato di una misura assistenzialista che non involgiava i percettori a trovare un lavoro, e poi candidamente ha affermato che il reddito di ultima istanza dovrebbe avere proprio una natura assistenzialista, per sostenere chi non è in grado di provvedere alla realizzazione di un reddito. Ma come, il ministro prima « bacchetta » e poi commette lo stesso errore? La verità è che il

reddito minimo non aveva carattere assistenzialista, perché puntava al sostegno di chi non aveva un reddito, ma si affiancava a progetti che l'amministrazione locale poneva in essere proprio per non far cadere nella dipendenza chi ne risultava beneficiario. Basti pensare a cosa ha significato la sperimentazione del reddito minimo all'inserimento a Napoli, dove si è siglato un vero patto tra le famiglie ed il comune per finalizzare il reddito minimo di inserimento al contrasto all'evasione scolastica. Altro che assistenzialismo! Noi volevamo garantire un minimo di autonomia a chi era ed è in difficoltà e non farla dipendere da una elargizione di elemosina pubblica!

Noi vogliamo una società di persone e non di assistiti, ma per fare questo bisogna garantire a tutti una opportunità e, soprattutto, far sentire che le istituzioni non abbandonano chi è in difficoltà. Non basta dirlo sui megacartelloni pubblicitari, per poi fare esattamente il contrario...!

I dati ISTAT dello scorso mese di dicembre ci preoccupano perché la povertà nel nostro paese si sta articolando in maniera particolare e sta toccando anche quello che consideravamo l'intoccabile ceto medio. Tante persone e tante famiglie sono entrate nella sindrome della quarta settimana, cioè non riescono ad arrivare alla fine del mese, nonostante lavorino ed abbiano un reddito. Il caro-vita, le voci della quotidianità, stanno diventando insostenibili anche a causa di una precisa responsabilità del Governo, che cerca l'alibi dell'euro per nascondere la propria inerzia e l'assenza dei controlli. Questo è un disagio che si sta accentuando sia nelle aree del Mezzogiorno, che continua a far registrare dati molto pesanti dal punto di vista del disagio, sia nelle aree forti del nord.

Su questo occorre svolgere una riflessione attenta, avendo riguardo a quanto sta accadendo in Italia. La precarietà, l'incertezza del lavoro e del futuro stanno impoverendo il nostro paese, non solo da un punto di vista materiale, ma anche e soprattutto da un punto di vista più intimo, cioè nella capacità di pensare posi-

tivamente per il futuro. Oggi abbiamo il 14 per cento dei nuclei familiari con bambini che si trovano nel disagio e nella povertà. Al contempo, abbiamo una crescita della povertà nell'area dei redditi da pensione. La beffa del milione al mese per i pensionati fa il paio con il reddito minimo di inserimento e comunque andrà a sommarsi anche con il bonus dei mille euro per ogni secondo figlio nato da qui fino al prossimo mese di ottobre.

È un Governo che vive di spot e di bugie, ma, come dimostra il dato delle pensioni minime, prima o poi le bugie vengono a galla e purtroppo emergono sulla pelle delle persone più deboli, quelle che soffrono di più il disagio dell'indigenza e del bisogno e che questo Governo ha già illuso e beffato in tante occasioni.

La Margherita, con questa mozione, pone il problema di salvare l'esperienza del reddito minimo di inserimento e chiede al Parlamento di impegnare il Governo innanzitutto a far proseguire la sperimentazione della misura in tutti i comuni fino ad ora interessati, assicurando lo stanziamento di adeguate risorse fino alla individuazione di altri strumenti idonei che devono essere comunque oggetto di approfondita discussione sia in sede parlamentare sia in sede di confronto con le autonomie regionali e locali.

Inoltre, sarebbe opportuno valutare l'ipotesi di estendere la sperimentazione su tutto il territorio nazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia, che illustrerà anche la mozione Turco ed altri n. 1-00307, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei richiamare il fatto che sui banchi del Governo non vi è alcun rappresentante del Ministero del *welfare*. Non mi riferisco al ministro Maroni, che ci ha abituato alla sua assenza quando si parla di politiche sociali, di contrasto alla povertà e di

disabilità, ma al sottosegretario Sestini o a chi, in qualche modo, segue questi temi nell'ambito del Governo, i quali avrebbero dovuto sentire il dovere di essere presenti, quantomeno per interloquire con i parlamentari che pongono una questione molto importante.

Non si tratta di una questione di principio, ma che tocca, ha toccato e sta toccando la vita di circa 165 mila persone disagiate che vivono uno stato di povertà e che erano state interessate, con le loro famiglie, da una sperimentazione importante. Mi riferisco al reddito minimo di inserimento, che aveva dato per la prima volta a tanti comuni italiani (in particolare, a quelli delle aree meridionali economicamente più disagiate, ma anche ad alcune aree urbane del centro nord) uno strumento nuovo, che consentiva di affrontare situazioni di emarginazione sociale e di povertà non nella maniera tradizionale, assegnando un contributo o un sussidio, ma collegando l'intervento economico ad un processo di recupero, di reinserimento, di riscatto, di riqualificazione professionale. Si trattava di un intervento che veniva concordato con quelle persone e con quei nuclei familiari, teso a superare la condizione che aveva determinato il disagio e la povertà. Si trattava, quindi, di uno strumento moderno, introdotto in Italia dal Governo di centrosinistra per recuperare il ritardo che il nostro paese registrava nei confronti di altri paesi europei, i quali, invece, hanno attivato queste politiche già da qualche anno.

Si parla sempre di Europa, ma credo che, se vogliamo rimanere in Europa, non lo dobbiamo fare solo per l'euro e per l'economia, ma anche per adeguare i nostri sistemi di tutela sociale, di tutela sanitaria e di tutela dei diritti fondamentali dei cittadini agli standard e ai livelli degli altri paesi europei: questo era l'obiettivo dei Governi di centrosinistra, che sembra questo Governo stia abbandonando. Infatti, non registriamo soltanto passi indietro per quanto riguarda il reddito minimo di inserimento; tale arretramento ed il blocco di questa sperimenta-

zione avvengono in un quadro in cui si registra un arretramento complessivo delle politiche sociali.

Basta leggere l'ultima legge finanziaria: in essa vi è un ulteriore taglio al fondo per le politiche sociali che viene ridotto di 60,1 milioni di euro (tanto per parlarci chiaro, 120 miliardi di vecchi lire). Prima, tali risorse venivano trasferite ai comuni (oggi non più), consentendo loro di erogare prestazioni sociali; si tratta di risorse che oggi mancheranno e che si aggiungono ai tagli dei trasferimenti agli enti locali nonché alla lievitazione dei costi.

Questi fenomeni, complessivamente, impediranno ai comuni di erogare prestazioni di assistenza domiciliare, interventi di contrasto alla povertà, interventi per l'infanzia, per i tossicodipendenti, per i pensionati e per gli anziani, che costituivano la rete dei servizi sociali. Quest'ultima oggi risulta indebolita per una strategia del Governo e non casualmente. Infatti, questo è lo stesso Governo che ha scritto nel documento di programmazione economico-finanziaria che il suo obiettivo, negli anni dal 2003 al 2006, era quello di ridurre la spesa sociale di quattro punti del prodotto interno lordo, che corrispondono, in lire, a circa 125 mila miliardi e che state tagliando sulla sanità, sulle pensioni, sulla scuola e sulle politiche sociali.

Quindi c'è una strategia tesa a colpire i diritti dei cittadini, a ridurre le tutele sociali e gli interventi dello Stato. In questo quadro si colloca il blocco della sperimentazione, che, per questa ragione, è ancora più grave. Per carità, noi non difendiamo questo istituto perché lo riteniamo perfetto; d'altra parte, con la sperimentazione e alla luce di quei risultati, se fosse stato necessario, si sarebbero potuti apportare miglioramenti ed integrazioni che avrebbero dovuto portare non all'abbandono, ma all'estensione di uno strumento che complessivamente è risultato efficace; infatti, lo studio sulla sperimentazione ci dice che la prassi dell'istituto è risultata efficace.

Allora, pur con gradualità e con realismo — nessuno sta dicendo che bisogna stanziare migliaia di miliardi che sareb-

bero necessari per estenderlo da oggi a domani a tutte le situazioni —, si sarebbe potuto continuare in quella strategia che coinvolgeva di volta in volta le situazioni di maggior disagio, in modo da fare di questo istituto uno degli strumenti cardine dell'intervento sociale su tutto il territorio nazionale, in un quadro nel quale abbiamo ancora dei margini. Si parla di « tagli » alla spesa sociale, ma non si dice che in Italia siamo due punti percentuali di prodotto interno lordo sotto la media europea; pertanto il *gap* che abbiamo nei confronti degli altri paesi dovrebbe indurre il Governo a completare il sistema di tutela con strumenti nuovi.

Il reddito minimo di inserimento, a nostro avviso, dovrebbe essere lo strumento cardine degli interventi per il contrasto dei fenomeni della povertà. Voi non avete scelto questa strada e siete ritornati indietro, determinando una situazione gravissima sulla quale si sono pronunciati i comuni e le regioni, anche governate dal centrodestra, che improvvisamente si sono trovate prive di strumenti di intervento e che hanno dovuto lasciare in uno stato di abbandono situazioni che invece richiedevano un forte intervento da parte delle istituzioni locali. Lo avete fatto nel momento più sbagliato, perché i dati ultimi ci dicono che il fenomeno della povertà, ahimè, non è in regresso, ma addirittura è in crescita. I dati ci dicono che questo fenomeno tocca l'11 per cento della popolazione, 2 milioni e 450 famiglie, per un totale di sette milioni e 140 mila individui che complessivamente corrispondono al 12,4 per cento della popolazione.

Queste persone vivono in una situazione di povertà che sta crescendo: non sfugge a nessuno che l'aumento del costo della vita e quindi lo squilibrio che si sta determinando tra l'aumento dei prezzi e l'adeguamento dei trattamenti pensionistici sta causando nella società una difficoltà sempre maggiore delle famiglie ad « arrivare alla fine del mese ».

Badate, questo aumento dei prezzi non è indifferenziato, nel senso che tocca tutti: uno studio svolto da un'importante istituto di ricerca ci dice che, se analizziamo

l'aumento dei prezzi articolo per articolo, genere per genere, ci rendiamo conto che gli aumenti sono maggiori per quei consumi che riguardano le fasce sociali più deboli. Per questa ragione, in particolare per gli anziani, il fenomeno della povertà si sta allargando paurosamente in questi mesi, mentre noi parliamo; è un incremento che continua a crescere!

Quindi, non si tratta del problema dell'inflazione al 2,5 o al 2,6 per cento. Il problema è che per alcuni generi alimentari, in particolare per quei beni primari e fondamentali di cui non si può fare a meno, l'aumento dei prezzi è molto più elevato. Dunque, alcune fasce sociali, come quei pensionati a cui avevate prospettato soluzioni miracolistiche, si stanno impoverendo e trovano sempre maggiori difficoltà ad affrontare la quotidianità. Voi, nel momento in cui vi sarebbe bisogno di un'accelerazione delle politiche sociali e di un maggiore impegno da parte dello Stato e della collettività, riducete gli stanziamenti per i comuni, tagliate di 60 milioni di euro il fondo per le politiche sociali ed interrompete una sperimentazione che, per quanto parziale, stava dando risultati concreti in aree del paese direttamente interessate da tale fenomeno!

Nella legge finanziaria avete improvvisato una norma — mi riferisco al comma 101 dell'articolo 3 — in cui si dice che vi è un impegno dello Stato a concorrere al finanziamento delle regioni che istituiscono il reddito di ultima istanza. Già il termine « di ultima istanza » ci fa capire che per voi la povertà è l'ultimo pensiero. Nella legge finanziaria non avete mostrato alcuna attenzione per le regioni che sono ormai in ginocchio dal punto di vista finanziario perché non avete affrontato il nodo della sanità. Avete anche tagliato i fondi per le politiche sociali alle regioni, ma ad esse dite che, se tirano fuori i soldi per istituire il fondo per il reddito di ultima istanza, lo Stato è disponibile a collaborare. Mi sembra un ragionamento politicamente, ma soprattutto istituzionalmente, molto scorretto!

Lo Stato non sta trasferendo risorse, competenze e responsabilità alle auto-

mie locali, come sarebbe necessario in un quadro di federalismo, decentramento e sussidiarietà. Al contrario, voi state tagliando risorse e trasferendo problemi. State mettendo sempre più gli enti locali, soprattutto i comuni, nelle condizioni di dover fronteggiare senza risorse e senza strumenti emergenze sociali che rischiano di aggravarsi. Dunque, gli enti locali hanno grandi difficoltà a far fronte alla domanda dei cittadini di servizi, di prestazioni, di interventi. Mi riferisco, in particolare, a quei cittadini che vivono in una situazione di maggiore disagio.

Riteniamo che ciò sia molto grave. Per tali scelte stanno pagando già oggi un prezzo molto pesante le persone in maggiore difficoltà: l'infanzia è tra le fasce sociali più interessate al fenomeno della povertà e le famiglie monoreddito o a reddito basso ed i pensionati non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese.

Queste sono le situazioni che oggi stanno scontando una difficoltà. Per esempio, quegli anziani che sono affetti da malattie croniche, ai quali voi chiedete di pagare i ticket. Dalla loro misera pensione dovrebbero tirare fuori anche i soldi per pagare i ticket!

Vi chiediamo, quindi, di voltare pagina, accettando la nostra mozione, per tornare concretamente a riflettere su uno strumento che, a nostro avviso, ha fornito dei risultati. Anche se si tratta di uno strumento che è stato introdotto dal Governo di centrosinistra, non è detto che il Governo di centrodestra, che ha ottenuto la fiducia degli italiani, non possa impadronirsi — lo avete fatto per altre cose — di un'idea, di una spinta, di una sollecitazione, di una sperimentazione, introdotta dal centrosinistra, facendola propria ed estendendola, dotando così il paese di un sistema di *welfare* più adeguato.

Con la nostra mozione, chiediamo quindi di ripartire dalla sperimentazione, individuando le risorse necessarie a dare intanto continuità a quello che si era fatto, al fine di ripristinare l'intervento nei 306 comuni che erano stati interessati dalla sperimentazione. Successivamente, si po-

tranno individuare le risorse aggiuntive per poter gradualmente estendere tale intervento anche ad altre situazioni.

Ci auguriamo, pertanto, che vi possa essere una discussione ed un confronto franco a libero e siamo naturalmente disponibili anche a prendere in considerazione proposte che possano venire dalla maggioranza e dal Governo. Devo dire, però, che, per quanto riguarda le politiche sociali, finora proposte non se ne sono viste. Abbiamo avuto un Libro Bianco del ministro Maroni, che, ahimè — siamo al terzo anno del Governo Berlusconi — bianco era e bianco è rimasto, perché nessuna delle cose scritte su quel Libro Bianco trova, nemmeno in prospettiva, una soluzione o perlomeno un avvio. Ciò vale per il reddito minimo di inserimento o, come lo chiamate voi, per il reddito di ultima istanza, così come vale per il fondo per le persone non autosufficienti, che avete tanto declamato nel corso dell'estate, ma che, passata la crisi dei 7200 anziani morti quest'estate per carenza di servizi e di tutele, avete dimenticato, perché su di esso, una volta arrivato in aula, vi è stato il parere contrario del Governo. Allo stesso modo, non vediamo altre misure serie e concrete tese ad arricchire e a rafforzare la rete di servizi.

Ci auguriamo che questa discussione possa servire a cambiare direzione di marcia e che possa servire a rilanciare, nel nostro paese, una politica sociale, di cui il paese ha bisogno.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Prendo atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

Il seguito del dibattito è pertanto rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 20 gennaio 2004, alle 10:

1. — Svolgimento di interrogazioni.

(ore 15)

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge* (previo esame e votazione di una questione sospensiva):

Nuovo ordinamento del Corpo forestale dello Stato (*Approvata, in un testo unificato, dalla Camera e modificata dal Senato*) (559-1478-1480-1486-1535-1590-1660-B)

— *Relatore*: Losurdo.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

GIANCARLO GIORGETTI; CÈ, BALAMAN, BRICOLO, CAPARINI, DIDONÈ, GUIDO DUSSIN, LUCIANO DUSSIN, ER-COLE, FONTANINI, DARIO GALLI, GIANCARLO GIORGETTI, GIBELLI, LUSSANA, MARTINELLI, FRANCESCA MARTINI, PAROLO, POLLEDRI, RIZZI, GUIDO ROSSI, SERGIO ROSSI, STUCCHI, VASCON; BURANI PROCACCINI; CIMA; MUSSOLINI; MOLINARI; LUCHESE, EMERENZIO BARBIERI, DORINA BIANCHI, D'ALIA, GIUSEPPE DRAGO, GIUSEPPE GIANNI, LIOTTA, MAZZONI, TUCCI; MARTINAT, BONO, GIANNI MANCUSO, MAZZOCCHI; ANGELA NAPOLI; SERENA; MAURA COSSUTTA, PISTONE e BELLILLO; BOLOGNESI, BATTAGLIA; PALUMBO, MORONI, BAIAMONTE, STAGNO D'ALCONTRES; DEIANA, VALPIANA, TITTI DE SIMONE, MASCIA; PATRIA, CROSETTO; DI TEODORO: Norme in materia di procreazione medicalmente assistita (*Approvata, in un testo unificato, dalla Camera e modificata dal Senato*) (47-147-156-195-406-562-639-676-762-1021-1775-1869-2042-2162-2465-2492-B).

— *Relatore*: Dorina Bianchi.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 2644 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge, 10 dicembre 2003, n. 341, recante disposizioni urgenti in materia di servizio di riscossione dei versamenti unitari (*Approvato dal Senato*) (4574).

— *Relatore*: Mauro.

5. — *Seguito della discussione della mozione Bindi ed altri n. 1-00240, Antonio Leone n. 1-00306 e Turco ed altri n. 1-00307 sulla proroga della sperimentazione del reddito minimo d'inserimento.*

(*p.m., al termine delle votazioni*)

6. — *Discussione del disegno di legge* (per la discussione sulle linee generali e ove concluso dalla Commissione):

Conversione in legge del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 353, recante disposizioni urgenti in materia di tariffe postali agevolate per i prodotti editoriali (4593).

La seduta termina alle 19,50.

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO FRANCA BIMBI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DELLA PROPOSTA DI LEGGE N. 47-B

FRANCA BIMBI. Nell'annunciare il voto contrario mio e di una parte dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo sulla legge concernente la procreazione medicalmente assistita, non mi sembra secondario sottolineare ulteriormente la rilevanza della decisione adottata dalla Margherita di non assumere, in merito, una posizione né come partito né come gruppo parlamentare della Camera.

Voglio ricordare che gli argomenti sottesi al disegno di legge in discussione interrogano la coscienza individuale e con

cernono alcuni valori considerati fondativi in tema di rapporto tra biologia e cultura, nonché tra scienza, medicina ed etica pubblica ed ancora tra regole di filiazione, assunzione di responsabilità personale nella procreazione e relazioni di genere.

A nostro avviso, per affrontare questi temi in una società multiculturale che, a cinquant'anni dalla fondazione della Repubblica, voglia continuare a garantire la progressività dei diritti di cittadinanza, nel riconoscimento del contributo di tutte le differenze (a partire da quella di genere), e intenda rielaborare le sfide dell'innovazione scientifica, costruendo un'etica pubblica quanto più possibile condivisa, nella prospettiva di una società aperta e comunicativa (Jurgen Habermas), occorre soprattutto riaffermare « la ricerca dell'universale necessario alla coabitazione » (Bruno Latour), attraverso un continuo dialogo sociale.

Ciò implica l'esigenza di coltivare nel dibattito pubblico, ed in specie in quello parlamentare, in ordine alla formazione delle decisioni politiche, un'attitudine culturale opposta a quella sottesa al testo in esame, che pretende di imporre, attraverso l'autorità della legge, un punto di vista culturale assolutamente parziale, utilizzando le maggioranze parlamentari per sostenere argomentazioni che, per un verso, si pretendono di evidenza razionale per tutti — mentre appartengono ad alcune specifiche (e forse non maggioritarie) dottrine filosofiche, morali o religiose; oppure, per altro verso, si ergono ad interpreti esclusive del « nostro » modello « di civiltà », quando rimandano ad interpretazioni storico-politiche delle radici storiche occidentali, europee, italiane, o del cristianesimo, sulle quali, in uno stesso paese, vi è chi, tra i credenti come tra i non credenti, sostiene del tutto legittimamente, versioni differenti del medesimo percorso, trovandosi talvolta in condizione numerica di maggioranza tal'altra di minoranza.

Questo tipo di ragionamento, applicabile alla presente proposta di legge e riconducibile all'incongruenza dell'imposizione di valori attraverso una maggioranza

politica, lo troviamo, identico, su temi solo apparentemente speculari, nelle argomentazioni di Paul Ricoeur, di Anthony Giddens, o di Bruno Latour, che criticano il fondamentalismo della proposta francese relativa al divieto di simboli religiosi e politici nelle istituzioni pubbliche (non ancora divenuta legge). Latour, su *Le Monde* di oggi, sintetizza il suo ragionamento, scrivendo: « Mi sembra che il solo principio veramente repubblicano consista nel non prendere l'iniziativa né per imporre, né per rifiutare ».

Utilizzerò questo tipo di argomentazioni per negare il voto a questa pessima proposta di legge.

A mio avviso, occorre che, sia per chi sostiene un'opzione sia per chi ne sostiene un'altra, su temi attinenti a convinzioni relative a valori ritenuti « indisponibili », e sui quali una pretesa maggioranza culturale chiede una decisione autoritativa della legge, lo Stato si limiti piuttosto a garantire le seguenti condizioni: il rispetto dei principi fondamentali già acquisiti nel patto costituzionale; la libertà di scelta per tutti tra le opzioni in campo; il rifiuto della violenza fisica, della coercizione fisica o morale, nonché della discriminazione culturale, politica o professionale volte ad ottenere — direttamente o indirettamente — comportamenti conformi ad una maggioranza politica.

Non sto sostenendo che la maggioranza parlamentare non possa decidere nella sua sovranità o che non si possa ricercare e trovare un minimo denominatore comune per una regolazione condivisa; ritengo tuttavia che in democrazia il principio del pluralismo culturale richieda una difesa sostanziale del diritto al dissenso che comprende, ma anche supera, sia il diritto positivo all'obiezione di coscienza, sia il semplice esercizio della tolleranza del pensiero difforme.

Ritengo, inoltre, che nella formazione della decisione politica su temi di questo peso culturale si debbano ponderare adeguatamente gli effetti reali, spesso non previsti e indesiderabili sul piano pratico, e si debba riconoscere giuridicamente la rilevanza — si tratta di voci che talvolta

sono di maggioranza più che relativa — di esperienze consolidate provenienti da campi differenti.

In questo caso si sarebbe trattato di considerare proprio ciò che è stato trascurato: le voci di gruppi differenti di persone affette da patologie o deficit funzionali nel campo della procreazione come pure degli utenti dei servizi di fecondazione assistita; le voci maggioritarie a livello nazionale e internazionale dei rappresentanti delle società scientifiche che lavorano nel campo della fisiopatologia della riproduzione, dei medici impegnati nelle pratiche di cura della sterilità e della fecondazione assistita; le voci degli aspiranti genitori che difendono le loro scelte responsabili anche se non fondate sul determinismo biologico.

Non si può, inoltre, non mettere al centro di una decisione politica che, come esito atteso, riguarda la ricerca della fecondazione di un corpo materno con l'aiuto della medicina, la voce delle donne. Esse, oggi più di ieri, illuminate dalla loro consapevolezza morale, dalla loro esperienza materna, e dal rapporto d'amore con i loro *partner* e dall'ascolto dei medici di fiducia, sono ben capaci di distinguere tra dilemmi morali differenti: quelli che riguardano la dignità imprescindibile dell'ovulo fecondato fuori dal corpo materno, quelli relativi ai diversi tipi di responsabilità verso l'ovocita appena annidato, e, infine, quelli che sorgono quando gli embrioni sono nelle fasi di progressiva formazione di una personalità umana, prima incapaci di sentire e soffrire, poi capaci di vita quasi-autonoma ed infine feti capaci di sopravvivenza, nascituri, nati.

Come può il diritto non riflettere queste differenze, pur scontando una obbligatoria attenzione al progredire della conoscenza scientifica?

Nel dibattito parlamentare su questa proposta di legge sono emerse, almeno in riferimento a cinque aree tematiche, differenti declinazioni culturali, le quali sono state rivendicate, dai diversi schieramenti, come relative a « valori indisponibili » in gioco. Non a caso gli schieramenti sono

politicamente trasversali e rivendicano tutti « una scelta di civiltà » per legittimare la propria opzione giuridica.

Rispetto ad essi, la legge è chiamata a decidere in ordine alla rilevanza da riconoscere alle interpretazioni del pluralismo delle ipotesi scientifiche e dei limiti della ricerca scientifica applicata in campo biomedico; alle declinazioni del principio ipocratico della libertà medica di curare secondo « scienza e coscienza »; alle opzioni filosofiche (interne o esterne al dibattito scientifico) e religiose, che rivendicano, rispettivamente, la dignità dell'embrione, e anche, od oppure, la continuità assoluta o quasi assoluta tra l'ovulo fecondato e la persona umana; alle opzioni filosofiche o religiose, che rivendicano, o respingono, la parificazione giuridica tra diritto alla vita ed alla salute della donna e diritto alla vita e alla salute dell'ovulo fecondato; alla rilevanza giuridica da dare alla filiazione biologica, socio-affettiva o legale, da cui in parte dipende anche la rilevanza riconosciuta alla filiazione materna o paterna.

La proposta di legge in esame affronta tali questioni, invece che con saggezza e serenità, aumentando sia la deregolazione delle pratiche, sia i conflitti culturali, senza offrire garanzie, come avrebbe dovuto, rispetto a pratiche inadeguate nel campo della ricerca o della medicina.

È la logica stessa del dispositivo giuridico del presente provvedimento che noi giudichiamo assai severamente in relazione ai cinque temi indicati.

In difesa del pluralismo scientifico ricordiamo che la scienza non avanza attraverso la proposizione di una verità ma attraverso la sfida del dubbio, con la sperimentazione della validità pratica delle differenti ipotesi e che essa ha il diritto-dovere di trovare prima di tutto al suo interno criteri etico-normativi, nella cornice di regole sociali e giuridiche fondamentali: ciò che esattamente la legge avrebbe trovato in questo campo, sancito dall'accordo del novanta per cento di coloro che vi sono impegnati a livello internazionale.

Il codice di autoregolamentazione dei fisiopatologi della riproduzione dice « no » alla predeterminazione del sesso, alla clonazione riproduttiva, all'utero in affitto, alla fecondazione *post mortem* e in menopausa. Dice « sì » all'esclusione di gravi patologie anche di origine genetica; su tale questione si sarebbe potuto lavorare per definire più opportunamente i modi per evitare tutti i possibili rischi di selezione eugenetica.

Quanto alle pratiche di fecondazione medicalmente assistita, al di là delle « malpratiche » che tutti denunciano, disponiamo ormai di esperienze e metodiche convalidate da più di trent'anni e dunque la proposta di legge avrebbe potuto ispirarsi ad esse (invece di proibirle), difendendo il principio ippocratico dell'autonomia del medico che agisce in scienza e coscienza in accordo col suo paziente, e riconoscendo l'autonomia fondativa della deontologia medica nei confronti sia delle regolamentazioni giuridiche, sia delle prescrizioni filosofiche esogene o delle definizioni religiose dominanti.

Quanto alla dignità dell'embrione, essa è già compresa nella Convenzione di Oviedo recepita dall'Italia, che, d'altronde, non esclude neppure la clonazione terapeutica. Al contrario, la continuità tra l'ovulo fecondato e la persona umana non è sostenuta né dalla dottrina cattolica (che pure nella *Donum fidei* nega la liceità della distruzione degli ovuli fecondati, seppure *in dubiis*), e neppure dalla maggior parte delle confessioni protestanti (per limitarsi al pluralismo delle confessioni cristiane). Semmai questa opzione è fatta propria da alcune dottrine filosofiche di impostazione aristotelica secondo il criterio dell'equivalenza tra razionale e reale, tra possibile e reale: dottrine che forse non erano più maggioritarie nel dibattito filosofico neppure quando vennero usate per difendere, contro Galilei, il sistema tolemaico rispetto all'impostazione copernicana.

Attualmente alcuni ricercatori, tra quelli culturalmente *pro life*, hanno verificato tracce di sofferenza in feti di quattordici settimane: si tratterebbe dell'unico

e primo indizio di vita individuale senziente a noi noto a quello stadio dell'evoluzione.

Dunque, è su un principio discutibile sul piano filosofico e scientifico, su una dottrina che non obbligherebbe neppure i cattolici sul piano dogmatico (ed eventualmente solo loro) che sembrerebbe statuito il principio della parificazione giuridica tra due soggetti: la donna ed il concepito. L'ovulo fecondato, quindi, diventa surrettiziamente ciò che non è, forse addirittura persona allo stesso titolo della madre, mentre la madre sembrerebbe essere obbligata alla fecondazione. A parte la non applicabilità dell'obbligo di un tale trattamento, vorrei far notare che, nella nostra legislazione, una fecondazione che avvenisse senza il consenso della donna altro non sarebbe che uno stupro legalizzato: la difesa dei valori cui la legge tenderebbe conduce in realtà alla previsione giuridica di uno stupro per difendere l'ipotesi filosofica di un ovulo fecondato ritenuto, di fatto, più persona della donna che non lo riceverebbe di sua volontà! Sino al Concilio Vaticano II la dottrina del Limbo vincolava i medici cattolici a scegliere, nella necessità, la vita del bambino piuttosto che quella della madre. Con la proposta di legge in discussione tutti i medici italiani potrebbero essere vincolati a difendere una definizione metafisica dell'ovulo fecondato, piuttosto che a rispettare la volontà della madre o a garantirne la salute. Questo tipo di regolazione non ha niente a che vedere con i limiti alla ricerca scientifica in nome della dignità dell'ovulo fecondato; semmai ne costituisce una forzatura, infondata sul piano morale oltre che su quello scientifico e sociale.

Quanto al dibattito sulla filiazione, in cui si sarebbero dovuti confrontare differenti ipotesi di bilanciamento degli interessi di persone reali (la madre, il padre, il bambino), esso è morto sul nascere, a causa della ideologizzazione sui temi precedenti: un muro contro muro preventivo ha preso il posto della riflessione pacata sul significato della difesa della famiglia in una società pluralista.

Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghe e colleghi, quello che siamo chiamati a votare è un testo di legge che sancisce alcune opzioni di tipo morale, che tuttavia (con buona pace della maggioranza) una parte significativa dei parlamentari e dei cittadini considera immorali.

A nostro avviso, non si tratta affatto di una legge che opera scelte politiche ponderate in ordine al bene comune e rispettose delle garanzie costituzionali del pluralismo culturale.

La legittimazione di una forma di regolazione giuridica su questi temi, in una società pluralista, non può che derivare dallo sforzo massimo per non imporre un'etica specifica attraverso sanzioni giuridiche.

Sarebbe sufficiente appellarsi ai principi generali recepiti nella Convenzione di Oviedo, alle forme ricorrenti di autoregolamentazione delle società scientifiche nazionali ed internazionali, statuendo inoltre criteri rigorosi e di controllo avversi alle malpratiche mediche e favorevoli alle garanzie di salute degli utenti.

Lo sforzo politico va fatto per estendere (e non per restringere, come ci si propone) uno spazio pubblico orientato allo sviluppo del dibattito attorno ai nodi conflittuali, alla comprensione reciproca del valore dei diversi punti di vista, al rispetto del pluralismo delle ipotesi scientifiche internazionalmente accreditate e delle differenti pratiche mediche già consolidate, operando per la chiarificazione nel dibattito pubblico e per il sostegno concreto delle scelte procreative e di filiazione differenti, ma ugualmente responsabili delle persone.

I valori non possono esser imposti dalla legge — qui come in Francia — come se fossero monopolio di una parte sola, politica, filosofica, o religiosa.

Libertà di investigazione scientifica e filosofica, di ricerca delle verità sul senso

della vita (siano esse di tipo religioso, filosofico o « semplicemente » morale), e, soprattutto, la libertà corrispettiva di praticare le proprie opzioni morali e di vederle garantite dalla legge, — al di fuori dei limiti dell'ordine pubblico e nella ponderazione, da verificare costantemente, degli interessi in gioco — o è garantita giuridicamente e di fatto nei confronti di tutti i tipi di minoranze (all'interno del patto costituzionale) oppure si viene a negare la sostanza e la qualità democratica della convivenza pubblica e dello Stato.

Questo provvedimento, perciò, disegna, *rebus sic stantibus*, non uno Stato etico medioevale (come qualcuno ha sostenuto) bensì la sua radice, che purtroppo si ripresenta anche nella tarda modernità occidentale. Infatti, si pone in essere un modello di autoritarismo culturale e di totalitarismo politico. Crediamo, tuttavia, che questo tentativo risulterà inefficace, sul piano pratico e degli effetti possibili. Il testo in esame, infatti, risulta in parte già immediatamente inapplicabile.

Confidiamo inoltre che la proposta di legge, per le numerose aporie e incongruenze già sottolineate venga prontamente ricondotta nell'alveo dei principi del diritto, dei diritti umani delle persone e in particolare delle donne, della libertà della ricerca scientifica e della deontologia medica attraverso i numerosi giudizi di costituzionalità cui darà luogo.

Queste sono le ragioni generali, di democrazia e libertà, per cui il nostro voto è e resta contrario.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa alle 21,50.